

Albania-Italia, andate e ritorni

di Renato Novelli

Emigranti e briganti

Quando in Italia la parola emigrazione richiamava immediatamente immagini di meridionali con le valige di cartone o di bastimenti dai camini fumanti in partenza da Genova e Napoli, era diventata famosa una battuta attribuita all'allora Presidente del Consiglio De Gasperi che suonava come una giustificazione della inevitabilità del male della partenza: "Meglio emigranti che briganti". Eravamo nel secondo dopoguerra, dopo gli anni del fascismo. Il regime aveva "trasformato" l'emigrazione italiana, la più massiccia nella storia del mondo, in "un popolo di trasmigratori" e aveva cancellato dalla fantasia nazionale l'immagine degli emigrati sovrapponendo a essa quella dei coloni in Etiopia e Libia. In quel dopoguerra, era iniziata l'onda di fuga verso il Nord del paese, ma anche verso il Belgio delle miniere, o la Francia dei cantieri edili. Partivano molti giovani per l'Argentina irrequieta e ricca, famiglie intere affrontavano l'esodo verso gli Usa, ed ex prigionieri di guerra si imbarcavano per un viaggio senza ritorno verso l'Australia. Non ci furono canzoni popolari né colte, con i bastimenti pieni di napoletani, come c'erano state per i partenti d'inizio secolo. Non più poeti come Pascoli a scrivere "la grande proletaria si è mossa", ma semplicemente il leader politico democratico della nuova Italia sconfitta, umiliata, senza più le immagini consolatorie del regime militarista che avevano caratterizzato gli anni trenta. Gli emigrati italiani del dopoguerra erano preceduti, invece, da un'immagine molto forte e molto negativa: emigrazione mafiosa, tendente a delinquere, arretrata culturalmente.

Ma gli emigrati di allora portavano con loro anche l'eredità di più di un secolo di un'emigrazione che aveva avuto nel passato, per lo meno fino alle ondate di massa degli anni ottanta dell'Ottocento, un'abilità particolare a incontrare le domande dei mercati locali e una determinata capacità di adattamento alle situazioni di arrivo.

Oggi i cittadini italiani hanno perduto la memoria di quella abilità e di quella capacità. E anche delle persecuzioni subite, dei pregiudizi pesanti che avevano condito amaramente la loro avventura migratoria. Senza l'aiuto prezioso di quelle esperienze, questi italiani che viaggiano per turismo o emigrano all'interno dei circuiti del mercato del lavoro intellettuale e tecnico, si sentono minacciati e spiazzati dall'immigrazione nel loro paese. In particolare da quella albanese, che è diventata in pochi anni la seconda per numero dopo quella dei marocchini, ma la prima per diffusione nel territorio, ma soprattutto la prima per immagine e visibilità. L'epopea della nostra emigrazione è stata cancellata dal nostro patrimonio culturale e non bastano gli studi storici e le ricerche sulle comunità italiane all'estero per restituire il corpo orale formato dalle storie del grande viaggio migratorio. Per gli albanesi, l'Italia è il paesaggio principale della loro epopea, come lo furono gli Usa per gli italiani. Varrebbe la pena di raccogliere le storie di questa vicenda e sarebbe importante che lo facessimo tutti tra un dibattito sull'integrazione e la lettura di un saggio sul multiculturalismo. Sarebbe utile che molti albanesi trovassero la via di raccontare e raccontarci la loro partenza, il loro arrivo, il loro adattamento al nuovo paesaggio e la nostalgia per il paesaggio che hanno lasciato.

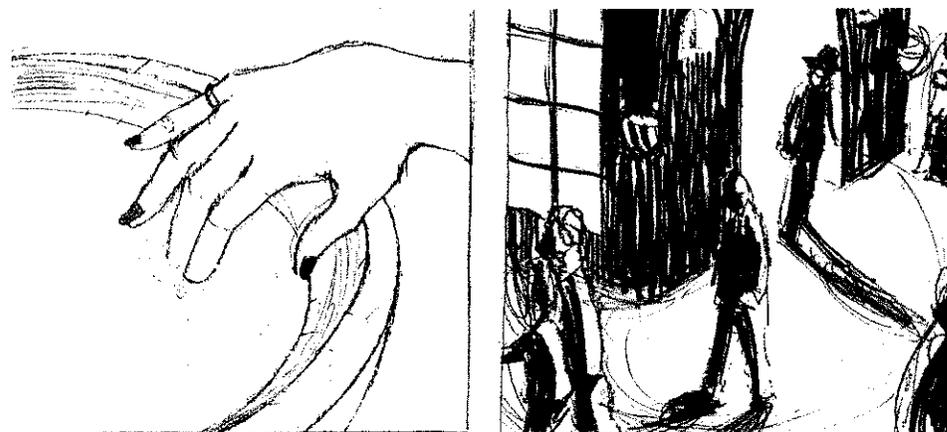
Il paesaggio da cui si parte

L'Albania è il paese che ha subito negli ultimi dieci anni la trasformazione più radicale ed estesa mai verificatasi in nessun altro paese europeo nel corso del secolo passato. Il regime socialista albanese non aveva significato solo la costruzione di uno stato centrale programmatore sulla base dei valori della rivoluzione russa, ma anche l'isolazionismo più forte e più lungo mai realizzato nella storia recente, se si eccettua il Bhutan in Asia. Fino al 1990, gli albanesi sapevano pochissimo del mondo esterno. I pochi fortunati avevano studiato in Unione Sovietica prima degli anni sessanta, poi tutti avevano potuto vedere i cooperanti cinesi nel decennio successivo, qualche privilegiato era stato a Cuba negli anni ottanta e per i cinquant'anni di regime socialista qualche mosca bianca ai vertici dell'amministrazione aveva potuto fare un paio di viaggi in Italia, Svizzera e altre rare nazioni europee. L'economia tendeva all'autosufficienza, ma anche il fragile sistema albanese aveva avuto sempre bisogno degli interventi esterni appena enumerati parlando di viaggi. In dieci anni il volto dell'Albania è mutato e "la grande trasformazione" è stata segnata da veri e propri sconvolgimenti:

1) Gli albanesi sono passati da una società caratterizzata dalla più stretta e opprimente regolazione sociale a una fase di totale incertezza delle regole organizzate e alla frammentazione dei centri produttori di regole da seguire. Durante i cinquant'anni di socialismo di Hoxha, la Sigurimi (inutile specificare cosa fosse) aveva occhi e orecchi capillari; il comportamento degli individui veniva giudicato anche nelle attività più private, perfino nella quantità del cibo quotidiano. Esagerare nella quantità o mostrare troppo amore per la qualità, poteva diventare un requisito sufficiente per un giudizio pubblico severo da parte degli organi del partito. Il clima di isteria contro le tentazioni piccolo-borghesi, cioè i comportamenti ritenuti individualistici, ha avuto una analoga penetrazione nella sfera privata solo in Cina negli anni cinquanta e durante la rivoluzione culturale, come racconta Renata Pisu in un resoconto della sua esperienza cinese. Il cibo disponibile, negli anni del socialismo di Hoxha, era limitato. C'era una netta prevalenza di negozi statali e la produzione era collettiva. Per esempio anche una famiglia di un funzionario di livello medio-alto, un colonnello dell'esercito, non arrivava a permettersi la frutta e la posizione del padre garantiva solamente un agnello ogni domenica. Il che costituiva, comunque, un piccolo privilegio che dava la sicurezza del mangiare. La vita era organizzata secondo i valori di una società collettiva molto gerarchizzata e oppressiva. Per comprendere la dimensione e lo spessore di questa regolazione autoritaria, ma anche la penetrazione nella società albanese dell'autorità delle istituzioni politiche, si può selezionare un simbolo estremamente significativo di quel periodo, un quadro molto noto di Dhimitraq Trebicka, uno degli autori più conosciuti e stimati del realismo socialista, oggi emigrato negli Usa. Il quadro, considerato una delle più belle e intense rappresentazioni della famiglia e del milieu sociale albanese, si intitola "Il primo brindisi per il partito". L'avvenimento ritratto nel dipinto è il brindisi, appunto, in una festa di matrimonio. Il riferimento è al fatto che nell'Albania socialista era diventata usanza comune nelle ricorrenze e nelle feste di inaugurare la serie dei brindisi con l'esclamazione "Te roje partia", cioè "Viva il partito". La festa di matrimonio viene immaginata con una sposa in costume

albanese seduta; il neo marito è, invece, con un completo e la cravatta rossa, segnale di una modernizzazione condivisa. Il gruppo rappresenta la società albanese. I bambini ritratti in divisa scolastica simboleggiano le prospettive del futuro e la trionfante continuità del regime. Alla parete è appeso il ritratto di Gorge Skandenberg, l'eroe della libertà contro l'impero turco con a fianco una bandiera nazionale, che effettivamente fu da lui usata per la prima volta. Unica variante alla bandiera originaria, una stella rossa, che ai tempi di Skandenberg non c'era e che per Skandenberg era completamente priva di qualsiasi significato politico. Una contaminazione dell'autore del quadro con la rivoluzione d'Ottobre in Russia, *Nella stessa parete*, figura la foto di Herver Hoxa posizionata accanto al ritratto di Skandenberg. Simbolicamente il presente politico e la guerra antinazista vengono ricondotti alla prima lotta di tipo indipendentista e alla fondazione stessa dell'idea di Albania. I bicchieri sono da raki, il distillato di vino che è l'anima di ogni brindisi e di ogni incontro in Albania. Quindi una bevanda popolare. La frutta sulla tavola indica l'abbondanza e il benessere socialista. Procurarsela nella vita reale era molto più difficile. La finestra apre sulle case di un villaggio non a caso illuminato. Il quadro celebra con questo particolare l'elettrificazione dei villaggi e delle campagne avvenuta nel 1973. Il tema reale del quadro è il sentimento del legame con il partito e con la sua politica, leggibile negli sguardi delle persone ritratte anche in un'occasione così privata. Dove per legame del partito si intende la gioia collettiva saldata alla consapevolezza di un matrimonio produttivo per la società e alla adesione serena ai valori tradizionali rivisitati secondo l'etica socialista. Oggi a dieci anni dalla rivolta studentesca che segnò la fine del regime, in Albania solo il 25% della popolazione paga regolarmente la bolletta della luce,² ma soprattutto, altri meccanismi di regolazione sociale, come la famiglia allargata, il clan di amici solidali, hanno sostituito quelli precedenti della società socialista; e sono spuntati come funghi altri centri di produzione delle regole, come le bande della malavita o la solidarietà negli affari. La scarsa letteratura sulla malavita albanese, per esempio, sottolinea la ferocia dei criminali, la violenza quotidiana alla base della loro vita, il clima di incertezza e di intersezione conflittuale è stato dominante per tutti i dieci anni della grande trasformazione.

2) L'economia del periodo socialista era, dal punto di vista del singolo, essenzialmente distributiva. Si accedeva alla casa, agli altri beni durevoli e ai servizi ma non si comprava o non ci si procurava pressoché nulla. La scala dei privilegi era dettata dalla società politica. L'Albania aveva due economie per paradosso fortemente integrate: l'industria e i settori statali, organizzati in modo autoritario e centralizzato e attività agricole – pastorali che in gran parte del paese rurale erano a livello di sussistenza.³ In questi dieci anni, il leitmotiv è stato quello della ricerca spasmodica di occasioni di mercato o di arricchimento. Le stesse piramidi dovettero la loro popolarità alla smania di poter accumulare risparmi prodigiosi in poco tempo non per avidità diffusa, ma per la logica di tentare tutte le strade possibili. Si racconta che un certo numero di contadini abbiano venduto la propria terra, appena acquistata o acquisita, per consegnare il malloppo ai generosi signori delle Piramidi. La caccia alle occasioni è diventata la condizione permanente di una popolazione abituata a una visione statica e gerarchica delle relazioni economiche.



3) Altrettanto traumatico è stato il passaggio da una stabilità politica e sociale di piombo al continuo cambiamento di scenario. Dai sussurri di un regime autoritario, si è passati alle cronache in diretta della direzione del Partito socialista del dicembre 2001. Il dibattito ha provocato la caduta del governo di Meta e il ritorno di Majco. In tutti i luoghi pubblici si seguiva in diretta la cronaca degli interventi. Fatos Nano, il leader dell'ala più tradizionalista del partito, ha accusato, sempre in diretta, ministri di malversazione e corruzione e questa resa dei conti pubblica sembrava appassionare quanto una telenovela.

Un paese che cambia

Va detto che le trasformazioni del paesaggio sociale e culturale producono anche l'uso di parametri di comportamento di continuità con il know how di una società statica e autoritaria.

1) L'integrazione degli individui nei nuovi meccanismi di regolazione sociale è molto autoritaria, come era quella delle istituzioni socialiste. La forza dei legami deboli sembra essere analoga a quella dei legami forti. Per capire questa continuità culturale si pensi alla organizzazione della prostituzione fondata su un'indicibile violenza nei confronti delle donne, ma anche sulla fiducia iniziale che le donne stesse sviluppano nei confronti degli uomini che entrano nella loro vita, come testimonia il libro di Elvira Dunes del quale si riparerà in seguito. Stesso discorso per la netta caratterizzazione autoritaria dei rapporti di impresa in molte iniziative di piccola scala.

2) Il grande attivismo e la corruzione diffusa sono analoghi alla ginnastica politica, segnata dal dramma continuo del dover intercettare i mutamenti di umore nelle istituzioni. Gli albanesi si erano abituati, come altri cittadini di altri paesi socialisti, a scenari sempre nuovi, le cui variazioni erano all'inizio quasi impercettibili. Una analoga e faticosa ginnastica viene richiesta per comprendere i meccanismi dell'economia illegale o le occasioni da cogliere nel quadro delle nuove attività. Ogni anno nascono e muoiono in Albania migliaia di imprese e altrettante cambiano destinazione di mercato o ragione sociale

3) I processi di controllo da parte della società politica sui cittadini è certamente diversa da quella del passato regime, ma nella percezione degli albanesi "non se ne può fare a meno".

4) Perciò gli obblighi verso la politica sono forti e poco diffuso è un atteggiamento di "tipo laico" che caratterizza i paesi europei (con l'eccezione dell'Italia). La contrapposizione tra socialisti e democratici, tra Berisha e i leader del governo favorisce l'appartenenza radicale e la conseguente spaccatura di due società culturali.

Il risultato dell'azione di questi vettori di cambiamento e di questi sconvolgimenti, ma anche di queste continuità, rende il quadro produttivo di un paesaggio contraddittorio, attraversato da paradossi paralleli: un'economia in espansione, organizzata su punti di grande debolezza.

Negli ultimi anni, dopo la grande crisi delle piramidi nel 1997, il tasso di crescita del pil si è attestato tra il 7% e l'8%, una cifra ragguardevole, che ha fruttato il riconoscimento degli organismi internazionali. L'inflazione si è mantenuta intorno al 4% con una punta del 5,6% nell'estate del 2001. Il reddito pro capite è stato di 1094 dollari nel 2000. Dal 1992, primo anno delle riforme e del cambiamento della struttura economica dell'Albania, l'andamento di que-

sto dato è stato di costante aumento, con un calo dovuto alla crisi delle piramidi nel 1997 e una crescita più sostanziosa e forte negli anni successivi, legata alla maggiore stabilità della situazione politica e all'espansione più sicura della produzione nazionale.⁴

Reddito ufficiale pro capite in Albania

Anno	Reddito pro capite in dollari
1992	211
1994	610,8
1995	737,8
1996	808
1997	684
1998	906,5
1999	1080,9
2000	1094,4

Fonte: Instat Albania

Il quadro generale viene considerato positivamente: la missione dell'Imf incaricata di analizzare la performance albanese a livello macroeconomico nella prima metà del 2001, per il programma triennale Prgf (Poverty Reduction and Growth Facility) di 68 milioni di dollari, ha giudicato la situazione alla crescita e alla riduzione della povertà, "favorevole".⁵

Anche gli indici di sviluppo umano sono positivi. L'Albania, in base alla classificazione del Global Human Development Report del 2001, è 85° su 162 paesi, mentre nel 2000 era 94°. L'Albania ha scavalcato nella classifica la Cina, il Sud Africa, la Siria, l'Iran, la Tunisia e altri paesi che la precedevano.⁶

Il paese sta cambiando e le cifre macro economiche corrispondono a un forte dinamismo. Il settore delle costruzioni sta vivendo un boom senza precedenti. Il numero degli edifici nelle aree urbane è il doppio di quello del 1989.⁷ Oltre all'edilizia tirano, soprattutto per merito del settore privato, la produzione di generi alimentari, di beni di consumo, il commercio. L'export di prodotti agricoli è aumentata del 12% nei primi 6 mesi del 2001, grazie al pesce fresco, quello conservato, a molluschi, prodotti ortofruttili, acqua minerale e succhi di frutta. Le iniziative di piccola scala si moltiplicano come i pesci e i pani del Vangelo in tutte le città. Aprono negozi, ristoranti, caffè e quasi ogni pianterreno di casa viene trasformato in un piccolo punto vendita di prodotti minuti come generi alimentari, sapone ecc.

Tutto bene, dunque? Prima di dare un giudizio, la situazione andrebbe analizzata più da vicino di quanto non abbiano fatto le organizzazioni internazionali e gli istituti di statistica. Va considerato, per esempio, che due fonti di investimento e finanziamento "anomale" rivestono una grande importanza nel panorama dell'economia albanese: le rimesse degli emigrati e gli aiuti internazionali allo sviluppo. Un'altra considerazione riguarda i fattori di debolezza che emergono se dalle performances macro economiche si passa a guardare la situazione nel



dettaglio delle città e delle campagne. Solo per enumerare alcuni di questi punti deboli: la criminalità, la scarsità di risorse energetiche, la concentrazione degli investimenti di piccole dimensioni nel commercio e non nella produzione, la fuga dell'élite dei giovani per la formazione universitaria, le incertezze legali sulla proprietà, la pervasività della corruzione e del clientelismo.

Le rimesse degli emigrati fanno arrivare nel paese, attraverso le banche, 350 milioni di dollari, un milione di dollari al giorno. A questa cifra vanno aggiunte le rimesse che arrivano direttamente con gli emigranti che tornano a casa (come nelle emigrazioni del passato molti lavoratori preferiscono portare i soldi a casa o recapitarli alla famiglia mediante amici e parenti) e naturalmente le entrate della vasta economia illegale.

Quanti sono gli emigrati albanesi? Su una popolazione di 3.300.000 abitanti, si pensa a più di un milione di emigrati. In massima parte partiti per la Grecia o l'Italia. Negli ultimi anni, però, sta crescendo una quota di emigrazione intellettuale e giovanile verso il Canada, paese che accetta studenti albanesi. Un visto per l'Italia è difficile da ottenere, anche in condizioni di emergenza come una malattia grave.

Per tornare all'integrazione comunitaria della società albanese, più volte nei viaggi in Albania ho pensato che i racconti dell'emigrazione costituissero il vero patrimonio della discontinuità e del cambiamento più lineare nella vita economica e in quella culturale.

L'onore perduto di una nave molto nota

A Valona c'è un confine invisibile ma di grande rilievo, uno di quelli che cambiano la vita quotidiana anche se nessun atto ufficiale se ne accorge. A Sud della città, prima di un tunnel naturale di roccia poco levigata, finiscono la spiaggia e il mare basso per lasciare il posto a rocce e speroni dove le onde si rompono. Finisce l'Adriatico e comincia lo Ionio o meglio lo Ionio superiore, il mare di Corfù, di Cefalonia, di Itaca e anche, sarà bene ricordarlo, il mare di Azio e di Lepanto. Il mare, cioè, del confronto tra Oriente e Occidente per tutta l'antichità. Lungo la strada che porta verso le insenature che sembrarono a Lord Byron già greche e che Strass salutava come l'inizio della classicità, c'è un piccolo porto. Una struttura artigianale dove pochi pescherecci attraccano nelle giornate calde. Qui trovate una nave non molto grande in evidente disarmo. Assomiglia per senso di abbandono agli scafi del deserto della Namibia: il colore è pieno di chiazze di ruggine, la coperta cade a pezzi. Ma se capita di guardarla in compagnia di un albanese, il relitto, inaffondabile per legge, assume un significato diverso dalla semplice decadenza. È la prima nave ad avere attraccato in Italia, la prima che noi abbiamo definito della disperazione.

Monti è oggi un emigrato rientrato dopo anni e a modo suo è un vero individuo globale. È tifoso del Real Madrid e conosce tutti i giocatori della serie A italiana, più gli uomini chiave della Bundesliga tedesca e del lontano campionato brasiliano. Fu lui che saltò per primo su quella nave, più di 10 anni fa. Fu lui che guidò il gruppo che costrinse il comandante a fare rotta verso Brindisi. Con lui erano saliti di corsa sul ponte centinaia di uomini e donne che volevano lasciare l'Albania a tutti i costi. Dopo il crollo del regime, tutto sembrava avere perduto ogni senso; o meglio tutto sembrava diverso da come era stato e l'Albania più che una patria o



un campanile era percepita da quei partenti come un fallimento, una maledizione di cui volevano liberarsi per sempre. Si disse allora in Italia che a guidare questi "disperati" fosse l'immagine televisiva di un'Italia ricca più di quanto fosse in realtà. Tutta lucida e lustra. Era solo una leggenda banale. Per quanto nessuno di quelli saltati sulla nave avesse compiuto gesti irreparabili durante il socialismo, per quanto nessuno avesse contribuito a quel disastro che era sotto gli occhi di tutti, ognuno sentiva il peso insopportabile dell'isolamento di 50 anni. Così per lo meno racconta Monti. Diana Chuni, ex presidente della Associazione degli scrittori, racconta che quando Monti e gli altri partirono, lei provò un senso di scoramento e vergogna. Ma poi si convinse che le rimesse degli emigrati avevano permesso all'economia albanese di superare gli anni più bui della crisi. Monti, invece, non ha un senso epico di quello che fece allora. Solo coglie la differenza tra l'onore che guidava i primi viaggiatori di allora e la partenza notturna degli scafisti di oggi. Una routine di fronte a un gesto unico, un'organizzazione scrupolosa di fronte all'improvvisazione, una voglia di entrare nel mondo dei salari o della criminalità di fronte alla determinazione di uscire da una prigione lunga 50 anni.

Il giocatore di pallone

Dervine è un paese di collina vicino al confine con la Grecia. Una volta si coltivavano vigne e frutteti. Il paese era rinomato per olio e vino. C'era anche una fabbrica di pelati in scatola. Ora non c'è più niente. Il '97 qui suona come da noi il '43. Fuggì un investitore italiano che poteva restituire a Dervine le strutture agricole, emigrarono tutti quelli che sapevano fare il vino.

Nella piazza di Dervine potete incontrare un personaggio di paese molto caratteristico. Gira in pantaloni corti e maglietta con un pallone da calcio legato al braccio sinistro. Ferma i passanti e discute del più e del meno. Fu uno dei primi a voler lasciare l'Albania. Un giorno ancora in pieno regime. Lasciò le colline di Dervine e percorse i campi che portavano fino al confine greco. Voleva fuggire per sempre. O per qualche mese. La polizia lo fermò vicino alla meta. Fu internato in un campo per 5 anni. Poi il regime cadde e la gente di Dervine cominciò a partire. Lui non si è mosso più dalla bella piazza del paese dove dal bar si prende un caffè sotto i pini che coprono la facciata della moschea.

Le viaggiatrici della notte

Elvira Dunes è una ex conduttrice televisiva di un programma per ragazzi. Fuggì dall'Albania comunista per amore di un uomo e per soffocamento. Ha raccontato la storia della sua fuga in un romanzo e qualche anno dopo ha raccontato la storia di donne molto diverse da lei in un altro romanzo sulle prostitute albanesi in Italia. Nella tradizione sociologica italiana, alla base della prostituzione c'è sempre un gesto deviante o una caduta in una situazione giudicata malamente.

Poi ci si ritrova lontano da casa, professioniste di un lavoro che non si è scelto. Per le ragazze albanesi la storia sembra avere un andamento diverso. Alla base dell'entrata nel mondo della prostituzione c'è la fiducia tutta femminile di una cultura antifemminile nei confronti di un uomo importante nella propria vita: un fidanzato, un amico, un cugino. Qualcuno che promette una vita a due in Italia o un lavoro o la partenza verso un ambiente accogliente

di albanesi all'estero. Poi la ragazza si trova in un appartamento con sconosciuti che la violentano e la mandano in strada. Anche ammettendo che le ragazze non siano così ingenui (ma questo non lo dice la Dunes) e sospettino qualcosa di losco, rimane la fiducia nell'uomo che ha proposto la partenza. Più che un gesto di devianza si diventa prostitute per un gesto di sottomissione e di fiducia.

Scafi, visite e visti

La maggior parte dei racconti che costituiscono il corpo della mitologia migratoria non si svolge in un paese straniero, ma in Albania. Riguarda l'ottenimento dei visti di entrata. Materia difficile, nella quale solo un'astuzia alla Ulisse permette di partire. Ci sono visti falsi, ci sono storie di corruzione nelle ambasciate di pressoché tutti i paesi del mondo ricco, ci sono storie di matrimoni, di fidanzamenti e di amicizie con cittadini italiani o greci che possono garantire. Il visto è difficile da ottenere. Si dice che sia stato rifiutato anche a un uomo il cui figlio era morto mentre tentava di sbarcare in Italia con uno scafo. Voleva venire nel nostro paese per riprendere la bara e portarla in Albania. Ma al momento del visto gli hanno chiesto chi garantisse per lui in Italia. "Ma le sembra che se avessi conosciuto un garante avrei lasciato partire mio figlio di notte in uno scafo senza documenti?" Come accadeva anche nel caso di molti emigrati italiani in America o in Germania, per quanto siano poveri e ignoranti, i viaggiatori sono sempre più ragionevoli degli stanziali. Chissà se un giorno di questo patrimonio di ragionevolezza si raccoglierà un'antologia di episodi. Ne varrebbe la pena.

Note

1 Non esiste una documentazione sui viaggi degli albanesi. Gli studenti mandati all'estero erano molto selezionati, mentre i dirigenti in missione nei paesi occidentali europei erano, in genere, tecnici arrivati ai massimi livelli amministrativi. L'attuale prefetto di Valona, per esempio aveva girato l'Italia negli anni sessanta per informazione sul turismo e altri servizi; Luan Fico, attuale direttore della Camera di Commercio italo-albanese era venuto nel nostro paese quando era direttore nazionale del Dipartimento della pesca; il padre della scrittrice Elvira Dunes aveva viaggiato in Svizzera per motivi diplomatici.

2 Albanian Observer, "Imf warns over energy situation", August 2001, Tirana, p. 7.

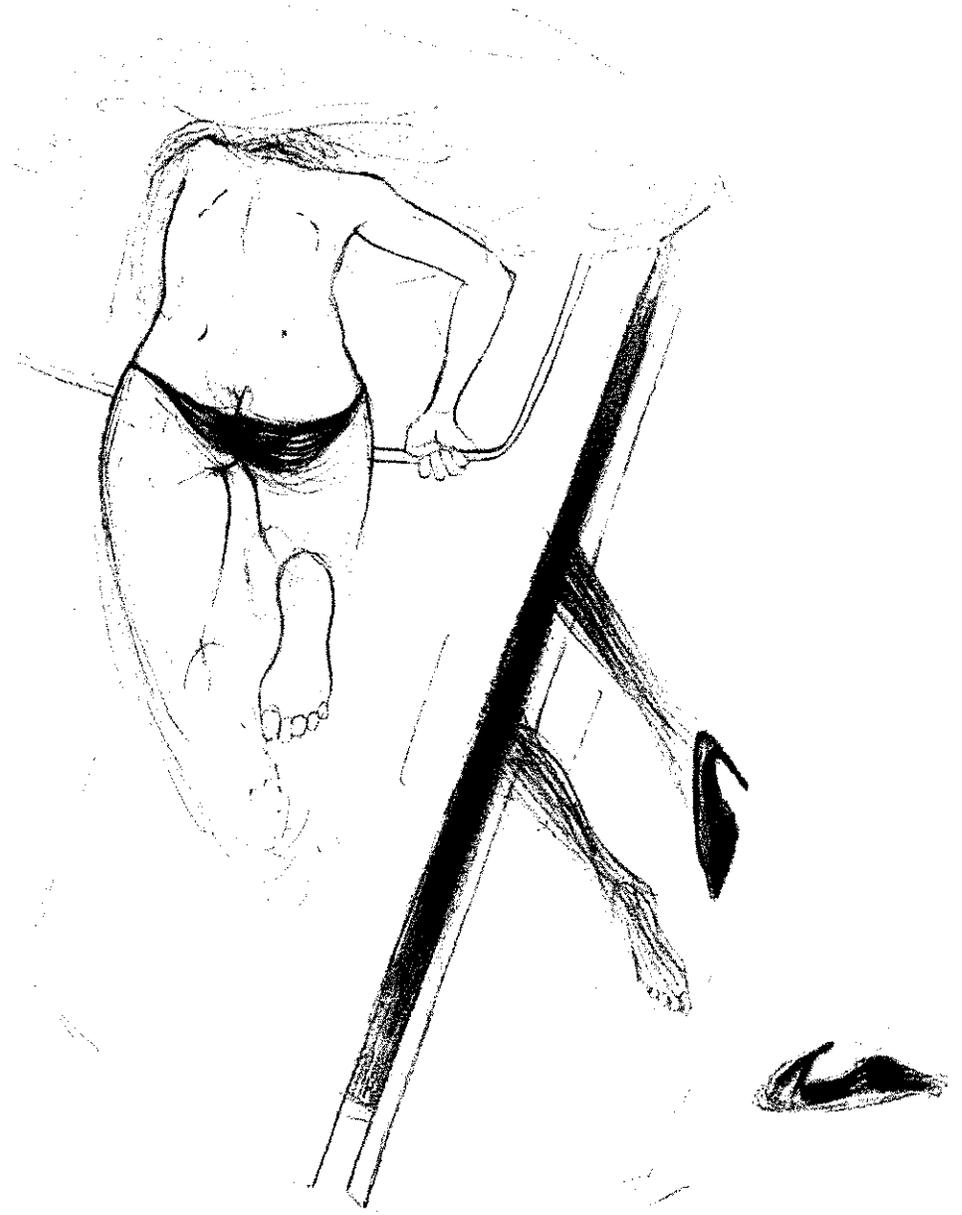
3 Dico quasi perché anche nel settore agricolo, il regime aveva realizzato imprese abbastanza grandi, come la fabbrica di pelati a Dervine o la produzione di cozze a Butrinto che esportavano nei paesi del blocco sovietico.

4 Albanian Observer, "imf sees 7,3% growth", August 2001, Tirana, pag. 5.

5 Aa.vv., "Albanian Observer", op. cit., p.6.

6 Undp, "Global Human Development Report", New York, 2001.

7 Instat, "Census Report", Tirana, 2001.



23
2002



RIVISTA MENSILE DIRETTA DA GOFREDO FOFI

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SOCIETÀ

anno VI
numero 23
maggio 2002
€ 9,30

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SOCIETÀ



EMEROTECA
SCIENZE SOCIALI
PER. 3063
GERMANIA

Carmelo Bene: Conversazione su Dio

Dossier: Fine dei diritti umani?

Da Porto Alegre all'Italia (e all'Albania e all'Impero): destino dei movimenti
Poesie dal Sudafrica / Altro teatro: Kinkaleri, Celestini, Marino, Nanni

contrasto

S P E D . I N A B B . P O S T . 4 5 % A R T . 2 C O M M A 2 0 / B L 5 6 2 / 9 6

EROTECA
ERINIANA



PER.
043

